

## GIULIO EINAUDI IN ESILIO\*

Tommaso Munari

Nel periodo che va indicativamente dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 convivevano tre Einaudi: una a Torino, ufficiale eppure illegittima, gestita dal commissario prefettizio Paolo Zappa; una a Roma, legittima eppure clandestina, animata da un manipolo di impiegati capeggiati da Carlo Muscetta; e una in Svizzera, dispersa e in esilio, che pur non avendo prodotto libri, è stata attiva e vitale almeno quanto le altre due<sup>1</sup>. Mentre delle prime l'archivio editoriale conserva tracce e documenti, della terza non offre alcuna testimonianza. Lo stesso Einaudi non dedica a questa esperienza che un frammento delle sue memorie, peraltro incentrato sugli ultimi mesi del 1944 di vita partigiana.

Il periodo dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, dall'armistizio alla liberazione, – rievoca l'editore – fu una rottura col passato, un cambiamento di vita e del modo di pensare. Ho trascorso alcuni mesi in Svizzera a contatto con i profughi italiani sfuggiti ai rastrellamenti tedeschi; giorni interi in biblioteca, a sfogliare giornali, a prendere appunti sui libri usciti in quegli anni di cui in Italia non si aveva notizia; a scrivere e a telefonare ad amici a New York Parigi Londra per assicurarsi i diritti di Hemingway, di Sartre, o di Joseph Needham. Il frastuono della guerra giungeva in Svizzera attutito, e ne sentivo solo il lontano rimbombo; vivevo, senza rendermene conto, in una sorta di limbo<sup>2</sup>.

\* Nell'elaborazione di questo saggio ho potuto contare sui preziosi consigli di Giulia Calvi e Carlo Fumian a cui va la mia riconoscenza. Ringrazio inoltre Andrea Becherucci che mi ha fatto da guida negli Archivi storici dell'Unione europea, una miniera ancora in larga parte da esplorare.

<sup>1</sup> Sulle prime «due» Einaudi si veda L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 183-186.

<sup>2</sup> G. Einaudi, *Frammenti di memoria*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 61. Qualche ulteriore informazione emerge da un'intervista del 1996: «Quello in Svizzera è stato un periodo molto interessante, perché da lì mi sono preoccupato molto di riprendere i contatti internazionali. Non so, se abbiamo pubblicato Hemingway, per esempio, è perché i contatti li ho presi lì; il contratto sul Proust l'abbiamo fatto da lì, con grandi difficoltà, fra l'altro, perché non è che avessi grandi mezzi. Un po' di fantasia, tutto qui» (G. Einaudi, *Tutti i nostri mercoledì*, interviste di Paolo Di Stefano, Bellinzona, Casagrande, 2001, p. 37).

Una sorta di limbo, dunque, un tempo e uno stato sul «limitare» che fu tuttavia per Einaudi un periodo estremamente produttivo e fertile, se non di libri, di idee e di contatti, e che è in parte possibile ricostruire grazie alla sua corrispondenza con un altro rifugiato politico in Svizzera, Ernesto Rossi<sup>3</sup>. Mimmo Franzinelli, che ha curato una scelta dell'epistolario di Rossi tra il 1943 e il 1967, tralasciando però questo nucleo di lettere, ha identificato nel periodo dell'«esilio elvetico» di Rossi, compreso tra «l'interludio badogliano» e «l'immediato dopoguerra», una fase biografica pervasa «dall'impegno federalista, a stretto contatto con intellettuali di diversa nazionalità»<sup>4</sup>. Anche il carteggio con Einaudi – nel quale, va detto, le lettere di Rossi costituiscono solo un'esigua parte – rispecchia il suo impegno federalista che, curiosamente e insospettabilmente, sembra essere stato condiviso dall'editore torinese<sup>5</sup>. Questa corrispondenza permette dunque di far luce non solo su un periodo della storia dell'Einaudi praticamente sconosciuto, ma anche su un aspetto del pensiero di Giulio Einaudi del tutto inedito.

<sup>3</sup> Qualche riferimento ai contatti intercorsi fra Einaudi e Rossi si trova nel saggio di A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 323-325. Il loro carteggio, conservato a Firenze presso gli Historical Archives of the European Union, *Fondo Ernesto Rossi*, serie ER.B-03.01, Correspondance, fasc. ER-20, *Ernesto Rossi avec des militants fédéralistes* (d'ora in avanti HAEU), consta di 22 documenti: 1) cartolina postale dattiloscritta (d'ora in poi ds.) di Einaudi a Rossi, 18 ottobre 1943; 2) lettera ds. di E. a R., 26 ottobre 1943; 3) lettera ds. di E. a R., 12 novembre 1943; 4) lettera ds. di E. a Ada Rossi (moglie di R.), 12 novembre 1943; 5) lettera ds. di E. a R., 18 novembre 1943, allegato piano della collana *Éditions Européennes*, manoscritto (d'ora in poi ms.) da Renata Aldrovandi (segretaria della Einaudi e futura moglie di E.), s.d.; 6) lettera ds. di E. a R., 29 novembre 1943; 7) lettera ds. di Renata Aldrovandi a R., 20 dicembre 1943; 8) lettera ds. di E. a R., 30 gennaio 1944; 9) lettera ms. di E. a R., su velina di E. a Cesare Fanti, 6 febbraio 1944; 10) lettera ds. di E. a R., 7 febbraio 1944; 11) lettera ds. di E. a R., 11 febbraio 1944; 12) lettera ds. di E. a R., 17 febbraio 1944; 13) lettera ds. di E. a R., 24 febbraio 1944; 14) cartolina postale ms. di R. a E., 16 marzo 1944; 15) lettera ds. di E. a R., 5 luglio 1944; 16) lettera ds. di E. a R., 23 luglio 1944; 17) velina di R. a E., 29 luglio 1944; 18) lettera ds. di E. a R., 4 agosto 1944; 19) velina di E. a Giuseppe Ronzoni, 4 agosto 1944; 20) lettera ms. di E. a R., s.d.; 21) velina di R. a E., 5 dicembre 1944; 22) velina di R. a E., 3 marzo 1945.

<sup>4</sup> E. Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di M. Franzinelli, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. V. Franzinelli è inoltre il curatore di altri due volumi di lettere di Rossi: *Nove anni sono molti. Lettere dal carcere 1930-39*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, e, di Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

<sup>5</sup> Curioso è anche il fatto che nell'inventario del fondo Ernesto Rossi, il carteggio con Giulio Einaudi sia collocato tra quelli «avec des militants fédéralistes». L'inventario è reperibile all'indirizzo <http://www.warc.eu.eu/HAEU/EN/dep.asp>.

1. *Éditions européennes*. Nel settembre del 1943, dopo aver trascorso nove anni di reclusione nelle carceri di Roma, Pallanza e Piacenza (1930-1939) e quattro di confino nell'isola di Ventotene (1939-1943), per ragioni di tattica politica e di sicurezza personale<sup>6</sup> l'azionista Ernesto Rossi si era rifugiato in Svizzera, stabilendosi a Lugano. Mosso da analoghe considerazioni<sup>7</sup>, alla fine dello stesso mese Giulio Einaudi era giunto a Losanna, dove il 1° ottobre 1943 accoglieva in un campo profughi il padre Luigi, senatore del Regno, rettore incaricato dal governo Badoglio dell'Università di Torino, anch'egli in fuga «dinnanzi al barbaro»<sup>8</sup>. La loro conoscenza risaliva al 1929, quando Giulio Einaudi, diciassettenne, copiava a macchina «in decine e decine di copie» manifesti di propaganda di Giustizia e libertà, i cui testi gli venivano consegnati da Ernesto Rossi<sup>9</sup>. Nonostante l'arresto del futuro militante azionista nell'ottobre del 1930, il rapporto fra i due non si era interrotto, anzi: «Con Ernesto Rossi in carcere, mio padre e io – scrive l'editore – tenemmo continui contatti, gli inviamo novità librerie e lui rispondeva con cartoline postali scritte con calligrafia minutissima il cui testo veniva pubblicato sulla “Rivista di Storia economica”, come note bibliografiche, firmate con una sigla»<sup>10</sup>. I contatti erano proseguiti anche negli anni del confino a Ventotene, dove Rossi aveva lavorato alle traduzioni di *The Economic Causes of the War* di Lionel Robbins e di *Collectivist Economic Planning* a cura di Friedrich August von Hayek, pubblicati dalla casa torinese rispettivamente nel 1944 e nel 1946<sup>11</sup>. Nulla di più naturale perciò

<sup>6</sup> «Rossi non lasciò l'Italia solo per motivi di sicurezza personale; la decisione di recarsi in Svizzera fu motivata anche dalla volontà di svolgere il mandato che il convegno di Milano [per la fondazione del Movimento federalista europeo] gli aveva affidato, congiuntamente a Spinelli, allo scopo di far giungere “a tutti i resistenti la proposta della ricostruzione europea su basi federali”» (A. Braga, M. Franzinelli, *Ernesto Rossi [1897-1967]. Nota biografica*, p. XXXV, disponibile in formato digitale all'indirizzo internet della Fondazione Rossi-Salvemini di Firenze, [http://fondazionerossisalvemini.eu/biografie\\_rossi.php](http://fondazionerossisalvemini.eu/biografie_rossi.php)). Si veda anche G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 207-219.

<sup>7</sup> Come spiegava Luigi Einaudi a William E. Rappard il 5 ottobre 1943: «Mon fils a dû s'évader de l'Italie, car il avait réussi à créer une Maison d'édition à Turin, qui, la seule en Italie avec celle de M. Laterza, de Bari, ne publiait jamais de livres profascistes. Il était donc dans la liste noire de la police fasciste; et il n'était pas bien pour lui de risquer de tomber dans les mains des Allemands» (lettera riprodotta in *Luigi Einaudi e la Svizzera. Materiali per servire alla storia dei rapporti italo-svizzeri e alla biografia einaudiana*, a cura di G. Busino, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. V-1971, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1972, p. 399).

<sup>8</sup> Cfr. L. Einaudi, *Diario dell'esilio 1943-1944*, a cura di P. Soddu, prefazione di A. Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1997, pp. 15-21; per la frase «la fuga dei popoli dinnanzi al barbaro» si veda p. 16.

<sup>9</sup> L'episodio è raccontato sia in Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., pp. 9-10, sia in S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Roma-Napoli, Theoria, 1991, p. 32.

<sup>10</sup> Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., p. 55.

<sup>11</sup> Cfr. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 173-174, nota 34.

dell'invito di Giulio Einaudi, venuto a sapere della presenza di Rossi in Svizzera, a «collaborare insieme»<sup>12</sup>. Sebbene definisse i propri progetti dei «castelli in aria», Einaudi intendeva infatti «appoggiare presso qualche editore [straniero] separate iniziative [...] nel cui quadro il tuo consiglio ed una tua collaborazione mi parrebbero fondamentali»<sup>13</sup>. Da abile «pierre» qual era<sup>14</sup>, Einaudi sapeva che la riuscita di qualunque attività editoriale, e in modo particolare di una clandestina, dipendeva dal tessuto di relazioni pubbliche che ne stava alla base. Egli non si limitava perciò a riannodare il rapporto con Rossi, ma sulla scorta delle informazioni in suo possesso, tentava di tracciare una mappa geografico-intellettuale dei rifugiati politici in Svizzera.

Di persone interessanti qui a Losanna mi pare non ce ne siano, all'infuori di Guglielmo Alberti che andrà però tra qualche giorno a stabilirsi a Friburgo e il prof. Gustavo Colonnetti, con la figlia, che ha trovato una supplenza all'Università. C'è parecchia gente al Campo de Les Avants, sopra Montreux, tra cui Vigorelli, Tofanelli e, non so se li conosco, Angelo Magliano e Luigi Santucci, due giovani, il primo amico di Capitini e di Ragghianti, il secondo noto per una recensione che gli ha fatto Croce. Corre voce, ma incontrollata e credo falsa, che ci siano anche Vittorini e Alicata. Se tu sapessi qualcosa in merito, mi faresti un gran piacere a comunicarmelo perché per me sarebbero due punti di riferimento sicuri. Lo Spinelli che è a Bellinzona è l'amico di Venturi? In tal caso scrivigli per sapere se ha notizie di Franco che al momento di partire da Torino non ho avuto modo di salutare. Tra gli altri rifugiati c'è qualche giovane in gamba?<sup>15</sup>

L'esilio costringeva a ritessere la rete, riannodando nei limiti del possibile i fili strappati ed eventualmente infittendone le maglie: non bastava perciò riallacciare i legami con l'ambiente piemontese di Guglielmo Alberti, amico di Piero Gobetti e collaboratore de «La Rivoluzione liberale», o di Gustavo Colonnetti, professore di Scienza delle costruzioni al Politecnico di Torino e autore di un classico manuale pubblicato da Einaudi<sup>16</sup>; né era sufficiente consolidare i rapporti con i giovani letterati milanesi, conosciuti in Svizzera, Giancarlo Vigorelli, Angelo Magliano e Luigi Santucci, sebbene questi rappresentassero a loro volta un tramite con intellettuali come Aldo Capitini, Carlo Ludovico Ragghianti (vecchie conoscenze dell'Einaudi)<sup>17</sup> e Benedetto

<sup>12</sup> Einaudi a Rossi, 18 ottobre 1943, in HAEU.

<sup>13</sup> Einaudi a Rossi, 26 ottobre 1943, *ibidem*.

<sup>14</sup> Seppur riferendosi ad anni successivi, l'editore Paolo Boringhieri, ex redattore dell'Einaudi, dichiarò che «Giulio Einaudi era un uomo di pubbliche relazioni, aveva soprattutto una funzione diplomatica per la casa editrice» (cit. in G. Boringhieri, *Per un umanesimo scientifico. Storia di libri, di mio padre e di noi*, Torino, Einaudi, 2010, p. 350).

<sup>15</sup> Einaudi a Rossi, 26 ottobre 1943, cit.

<sup>16</sup> *Scienza delle costruzioni*, vol. I, *Teoria generale dell'equilibrio*, 1941; vol. II, *La statica delle travi e degli archi*, 1955.

<sup>17</sup> Nel 1938 Capitini aveva presentato all'Einaudi una serie di proposte, fra cui la pubblicazione dell'epistolario e di un'antologia di scritti di Carlo Michelstaedter e quella di un'edi-

Croce; né in fondo sarebbe bastato ritrovare, quand'anche si fossero effettivamente trovati in Svizzera, gli amici Mario Alicata, a cui Einaudi aveva affidato nel 1941 la direzione della sede romana della sua casa editrice, ed Elio Vittorini, a cui avrebbe affidato nel 1945 quella della sede milanese. Essenziale per poter agire con speranza di successo era attivare nuovi contatti, allargare e infittire la rete: ecco allora perché diventava importante sapere se «lo Spinelli che è a Bellinzona è l'amico di Venturi» e se «tra gli altri rifugiati c'è qualche giovane in gamba».

Non è un caso che Einaudi faccia il nome di Franco Venturi. Come si potrà osservare più avanti esso ricorrerà lungo tutto il carteggio, rappresentando un referente comune dei due corrispondenti. Venturi collaborava infatti con l'Einaudi dal 1942 in qualità di traduttore, mentre condivideva con Rossi la militanza nel Partito d'azione e, prima ancora, nelle file di Giustizia e libertà: è ragionevole supporre che il loro primo incontro sia stato proprio quello avvenuto al convegno milanese del 27-28 agosto 1943 a casa di Mario Alberto Rollier, al quale parteciparono anche Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Leone Ginzburg e Vittorio Foa, in cui fu deliberata la fondazione del Movimento federalista europeo e deciso il dislocamento tattico di Ernesto Rossi in Svizzera<sup>18</sup>.

La risposta di Rossi non è conservata e la successiva lettera di Einaudi è datata 12 novembre 1943: in poco meno di tre settimane l'editore, che nel frattempo aveva compiuto un viaggio a Zurigo, era riuscito ad attivare una lunga serie di contatti, che si stavano già traducendo nel progetto di una collana di opuscoli sull'attualità politica. Ignazio Silone, rifugiato in Svizzera dal 1930 e segretario del Centro estero del Partito socialista italiano a Zurigo dal 1940, si era reso disponibile a redigere un opuscolo sull'evoluzione del socialismo e aveva suggerito di affidarne uno sul «sindacalismo italiano dopo l'esperienza corporativa» a Rodolfo Morandi. Fernando Schiavetti era pronto a mettere a disposizione la sua esperienza di organizzatore della colonia libera di Zurigo per realizzare un opuscolo sull'«emigrazione politica italiana», mentre lo storico dell'arte Giuseppe De Logu stava già «allestendo per suo conto un volumetto di spoglio della stampa politica di opposizione che potrebbe come documentario essere accolto nella nostra collana». Inoltre Einaudi prometteva di convincere suo padre a curare una selezione di scritti di Benedetto Croce e proponeva, con profetica lungimiranza, di realizzare dei «volumi di pagine scelte» di Piero Gobetti e di Antonio Gramsci, un nome,

zione per la «Nuova raccolta di classici italiani annotati» dei *Canti* di Giacomo Leopardi. Raghianti era invece il direttore della collana «Biblioteca d'arte» nata nel 1941.

<sup>18</sup> Cfr. C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, prefazione di G. Spini, Milano, Jaca Book, 1991, pp. 85-112; Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 241-256.

quest'ultimo, che nel 1943 era ai più pressoché sconosciuto. E concludeva: «Mi pare che così la collezione possa essere iniziata bene»<sup>19</sup>.

Ma è la lettera di Einaudi del 18 novembre 1943 a offrire la testimonianza più dettagliata di questo progetto editoriale destinato a non realizzarsi. La prima informazione che fornisce riguarda «il lato pratico dell'iniziativa», che evidentemente aveva destato qualche preoccupazione in Ernesto Rossi, se Einaudi sentiva il bisogno di rassicurarlo affermando che «in un modo o nell'altro la collezione si farà», e lo pregava di fare altrettanto con Egidio Reale, un'altra figura di spicco del fuoriuscismo antifascista e del Movimento federalista europeo che l'editore aveva coinvolto nel progetto come curatore di un'antologia di scritti di Carlo Sforza<sup>20</sup>. Una seconda informazione riguarda la mole dei «volumetti»: di piccolo formato, oscillanti tra le 120 e le 200 pagine, ma anche più consistenti per quelli antologici dedicati a Croce, Gobetti, Gramsci, Rosselli, Salvemini e Sforza. Infine, in allegato alla lettera era riportata una breve «presentazione della collezione» che, oltre a riprodurre un elenco dei primi dodici titoli in programma, rappresenta una preziosa dichiarazione di carattere programmatico, a partire dallo stesso titolo: «Éditions européennes».

Cette collection se propose de renseigner le public européen sur les différents courants de la pensée politique contemporaine et de montrer son évolution vers une véritable justice sociale, après toutes les récentes expériences totalitaires. Les premiers volumes, dus aux plus éminents intellectuels italiens, montreront comme[nt] l'Italie a survécu aux épreuves terribles que son peuple supporte, grâce à sa pensée qui se développe au-delà de toute nationalité pour atteindre une valeur universelle. L'expérience politique italienne et la souffrance du peuple ne seront pas vaines. Après avoir ainsi renseigné le public sur cette confluence de doctrines et des passions, nous nous efforceront, avec la collaboration des plus beaux noms de la littérature essayiste [*sic*] mondiale, d'apporter une contribution consciente à la résolution des problèmes sociaux et politiques qui intéressent toutes les nations à la veille de la paix, surtout à l'égard des questions [les] plus brûlantes<sup>21</sup>.

L'elenco dei dodici titoli stilato da Einaudi e Rossi era suddiviso in due gruppi, il primo composto da antologie: *La liberté, nouvelle religion* di Benedetto

<sup>19</sup> HAEU, Einaudi a Rossi, 12 novembre 1943. Per le informazioni sull'attività in Svizzera di Ignazio Silone, Rodolfo Morandi, Fernando Schiavetti e Giuseppe De Logu, si vedano i documentatissimi R. Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993, e *L'Europa di domani. Europa unita e federalismo dal dibattito politico nella Resistenza al processo di unificazione nel secondo dopoguerra*, cd-rom a cura di A. Braga e F. Pozzoli, promosso e prodotto nell'ambito del progetto Interreg III A «La memoria delle Alpi».

<sup>20</sup> Su Reale si veda ora S. Castro, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, presentazione di A. Colombo, Milano, Franco Angeli, 2011.

<sup>21</sup> HAEU, Einaudi a Rossi, 18 novembre 1943. Allegato manoscritto probabilmente di Renata Aldrovandi.

Croce, *La collaboration européenne* di Carlo Sforza, *Justice et Liberté* di Carlo Rosselli, *L'Ordre Nouveau* di Antonio Gramsci, *La Révolution Libérale* di Piero Gobetti e *Vérités sur le fascisme* di Gaetano Salvemini; il secondo da opere originali: *Le bâtisseurs de la libre Italie* di Ernesto Rossi e Adolfo Tino, *Le fascisme et les classes ouvrières* di Umberto Terracini, *L'évolution du socialisme* di Ignazio Silone, *Démocratie et christianisme* di Stefano Jacini, *Collectivisme ou libéralisme. La troisième route* di Luigi Einaudi e *L'Europe sera confédérée* di Altiero Spinelli. Nell'elenco delle antologie Rossi aveva aggiunto a matita i nomi di Giorgio Amendola, Filippo Turati e Luigi Sturzo e modificato il titolo del volume di Salvemini (*Vérités sur le fascisme*) con quello di *Vingt ans de critique antifasciste*.

Per quanto riguarda il primo gruppo di opere, non potrà sfuggire che, a eccezione di Benedetto Croce e Carlo Sforza, si trattava di autori che non solo sarebbero entrati a far parte del catalogo Einaudi, ma lo avrebbero connotato a tal punto da meritare l'«invenzione» di collane apposite: le «Opere di Antonio Gramsci», del quale Einaudi, nel 1943, non poteva conoscere che gli articoli pubblicati su «L'Ordine nuovo», ignorando ancora l'immenso tesoro dei *Quaderni*, sarebbero state inaugurate nel 1947 con le *Lettere dal carcere*; le «Opere di Gaetano Salvemini» avrebbero avuto inizio nel 1955 con gli *Scritti sulla questione meridionale*, per passare, dopo la morte di Salvemini nel 1957, nelle mani di un editore più giovane ma finanziariamente più solido come Feltrinelli<sup>22</sup>; a partire dal 1960 le «Opere di Piero Gobetti» avrebbero dato un nuovo ordine e una nuova veste editoriale agli scritti gobettiani già apparsi nella collana «Saggi» negli anni del dopoguerra (*La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* nel 1947 e *Coscienza liberale e classe operaia* nel 1951); le «Opere di Carlo Rosselli», infine, sarebbero state varate con la pubblicazione di *Socialismo liberale* nel 1973, a dimostrazione dell'incancellabile matrice antifascista dell'Einaudi. Pur non meritando evidentemente una collana specifica, Carlo Sforza venne accolto nel catalogo editoriale con un volume che raggiunse, nel solo 1945, il traguardo delle due edizioni: *Panorama europeo. Apparenze politiche e realtà psicologiche*. Non sarà inutile ribadire l'eccezionalità

<sup>22</sup> Il 15 dicembre 1957 proprio Ernesto Rossi, esecutore testamentario di Gaetano Salvemini con Gino Luzzatto ed Egidio Reale, scriveva a Mario Einaudi, fratello di Giulio, di non aver ancora deciso a quale casa editrice affidare la pubblicazione delle opere complete dello storico appena scomparso: «Se la sua situazione finanziaria fosse stata tranquillizzante non avremmo avuto nessun dubbio: ci saremmo senz'altro rivolti alla casa editrice di tuo fratello. Ma sappiamo che non lo è e non vorremmo che cadesse per la strada prima di arrivare alla mèta. Si tratta di un impegno per quattro o cinque anni, che richiede un investimento di qualche decina di milioni. (Anche quello che è successo per gli *Scritti sulla questione meridionale* ci ha messo in allarme: da più di un anno il libro è esaurito e il mercato è rimasto sprovvisto completamente, nonostante fin dai primi mesi dell'anno tutti sapessero che Salvemini andava lentamente spegnendosi)» (in HAEU).

della presenza del nome di Gramsci in questo elenco. Che nel 1943 Einaudi pensasse a celebri autori come Croce, Gobetti, Rosselli, Salvemini e Sforza per una serie di volumi di «pagine scelte», non può destare alcuno stupore, tanto più che il 30 luglio di quell'anno Carlo Muscetta gli aveva trasmesso, a nome del consiglio editoriale della sede romana, «una lista di libri da varare immediatamente» che includeva proprio un'antologia di Gobetti, *Synthèse de l'Europe* di Sforza e *La terreur fasciste* di Salvemini<sup>23</sup>. Ma che egli raccomandasse di non dimenticare gli articoli di Gramsci apparsi su «L'Ordine nuovo» nel 1919-1920, in un momento in cui il nome dell'autore dei *Quaderni* era avvolto da un'aura di segretezza sapientemente costruita da Togliatti<sup>24</sup>, è una testimonianza della capacità di Giulio Einaudi di fiutare il vento.

Anche il secondo gruppo di titoli conferma l'orientamento antifascista del progetto di «Éditions européennes» di Einaudi e Rossi e al tempo stesso ne rivela una sorta di contraddizione. Pur volendosi rivolgere a un «pubblico europeo» – un *target* che già di per sé costituisce un aspetto innovativo di questa proposta – per informarlo «sur les différents courants de la pensée politique contemporaine», essi avevano infatti deciso di inaugurare la collana con una serie di opere di soli autori italiani (Rossi, Tino, Terracini, Silone, Jacini, L. Einaudi e Spinelli). Al di là delle ovvie ragioni di opportunità che l'avevano ispirata (gli autori selezionati non erano semplicemente italiani, ma italiani rifugiati in Svizzera), questa scelta metteva in luce la contrapposizione fra un'istanza di sprovvincializzazione e una visione ancora provinciale della cultura che faceva affermare a Einaudi che l'Italia era sopravvissuta alle prove terribili dell'esperienza totalitaria «grâce à sa pensée qui se développe au-delà de toute

<sup>23</sup> Citato in Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 170-171.

<sup>24</sup> In attesa di studiare il modo migliore per presentare l'opera di Gramsci al pubblico mondiale e dare così «alla campagna una portata nuova, ampia, grandiosa»: così Togliatti in una lettera al Centro estero del Partito comunista d'Italia, 12 maggio 1937, documento n. 2 della raccolta *Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, introduzione di G. Vacca, annale XIII della Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Carocci, 2005, p. 63. Corroborerebbero questa ipotesi anche la lettera di Togliatti a Piero Sraffa del 20 maggio 1937: «Ho fatto sapere agli amici che penso ci si debba astenere dal pubblicare cose inedite di lui sino a che non abbiamo esatta conoscenza delle sue ultime volontà, che tu solo ci puoi comunicare» (citata nell'introduzione di Vacca, ivi, p. 15); e l'appunto: «Segreto!», posto in testa alla lettera che scrisse il 20 agosto 1943 a Georgi Dimitrov, segretario generale del Comintern, chiedendo che «il materiale del compagno Gramsci» venisse fatto trasportare a Mosca in vista di «una prossima utilizzazione» (documento n. 6, ivi, pp. 70-71). Nella documentata ma farraginoso introduzione di Vacca è inoltre ricordata la «denuncia dell'inerzia di Togliatti rispetto «all'utilizzo dell'eredità letteraria» di Gramsci» mossa dalle sorelle Schucht e riportata alla luce dalle ricerche archivistiche di S. Pons, *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca (1938-1941)*, in «Studi storici», XLV, 2004, n. 1, pp. 86-118. A questo proposito cfr. anche G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, p. 492.



nationalité pour atteindre une valeur universelle». Ma se tradiva un certo provincialismo, essa dimostrava anche imparzialità e indipendenza: dall'azionismo di Ernesto Rossi e Adolfo Tino (*Les bâtisseurs de la libre Italie*)<sup>25</sup>, al comunismo di Umberto Terracini (*Le fascisme et les classes ouvrières*), dal socialismo di Ignazio Silone (*L'évolution du socialisme*) al popolarismo di Stefano Jacini (*Démocratie et christianisme*)<sup>26</sup>, dal liberalismo di Luigi Einaudi (*Collectivisme ou libéralisme. La troisième route*) al federalismo di Altiero Spinelli (*L'Europe sera confédérée*), tutte le correnti del pensiero politico italiano avrebbero dovuto essere rappresentate nella collezione.

A questo punto la storia del progetto diventa più confusa e difficile da ricostruire. Il 21 novembre 1943 Rossi informava Luigi Einaudi di aver incontrato a Lugano suo figlio Giulio e di aver discusso a lungo di «una sua iniziativa editoriale»: «L'idea sarebbe ottima, ma temo non riesca a darle una sufficiente base finanziaria, data la ristrettezza del mercato in cui potrebbe avvenire lo smercio»<sup>27</sup>. Pochi giorni più tardi l'editore scriveva a Rossi: «Quanto alla collezione ho iniziato dei sondaggi a Berna per sentire se la cosa è fattibile. Pare ci siano delle difficoltà, le quali sormontate, daremo il via alla cosa»<sup>28</sup>. Poi sulla collana scendeva un lungo silenzio, interrotto solo dalla lettera di Einaudi del 7 febbraio 1944 che lasciava supporre che la storia del progetto delle «Éditions européennes» si fosse intrecciata con quella dei «Quaderni dell'Italia Libera», gli opuscoli clandestini del Partito d'azione pubblicati tra il 1943 e il 1945<sup>29</sup>. Tramite Franco Venturi, Einaudi aveva infatti ricevuto «una serie di dieci quaderni» con la seguente preghiera:

Dovresti assolutamente ripubblicarli in volume, integralmente, forse salvo uno o due che ti paressero inopportuni. Puoi promettere a presto un secondo volume del genere. Dovresti metterci una prefazione spiegativa (ma, per carità, senza indicazioni di sorta, né di luogo né di data: quelque part en Italie occupée, fin 1943) Dovresti farlo presto, se possibile e possibilmente tanto in francese quanto in inglese. Se non fosse possibile per ragioni di censura, cerca di farlo fare in un paese diverso. E se ne scegli quelli che abbiano carattere più teorico (ad es. 4, 8, 12, 14, 17, 18)<sup>30</sup> e pubblicali separati in

<sup>25</sup> Titolo suggerito da Einaudi per il suo «maggior mordente» rispetto a *Da Giustizia e Libertà al Partito d'Azione* proposto da Rossi: cfr. Einaudi a Rossi, 18 novembre 1943, cit.

<sup>26</sup> Per Einaudi questo libro avrebbe dovuto «avere un respiro universale e non essere limitato alla storia e al programma del Partito popolare italiano» (*ibidem*).

<sup>27</sup> L. Einaudi, E. Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, p. 137.

<sup>28</sup> Einaudi a Rossi, 29 novembre 1943, in HAEU.

<sup>29</sup> Se ne trova purtroppo solo un accenno nel capitolo *La stampa azionista* del saggio di N. Torcellan, *La Resistenza*, in G. De Luna, N. Torcellan e P. Murialdi, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 101-110, p. 110.

<sup>30</sup> Rispettivamente: Nicola Paruta [Franco Venturi], *La crisi italiana 25 luglio – 8 settembre 1943* [1943]; [Franco Venturi], *Carlo Rosselli* [1943]; Luigi Uberti [Franco Momigliano], *Le commissioni di fabbrica. Lineamenti politici* [1943]; Bruto Provedoni [Silvio Pozzani],

francese. Terrei anche che alcuni passassero come articoli di riviste, spiegando da dove vengono (sempre con estrema vaghezza, attenzione!)<sup>31</sup>.

Da parte sua Einaudi pregava Rossi di allestire al più presto, con la collaborazione di Mario Alberto Rollier<sup>32</sup>, «questo volumetto, utilizzando anche nel modo che riterrai più opportuno il materiale [...] raccolto per il tuo studio sulle origini del P.d.A. e stendendo la prefazione richiesta», e si assumeva il compito di trovare un traduttore a cui affidarne la versione francese. «Convenientemente coordinato», questo materiale avrebbe potuto infatti costituire «un ottimo volume d'insieme sul problema italiano» e «il terzo della serie da pubblicarsi nella Svizzera Romanda (il primo e il secondo sono quelli di Sforza e di Croce)». Come si è già ricordato, il volume di pagine scelte di Carlo Sforza avrebbe dovuto essere curato da Egidio Reale<sup>33</sup>, quello di Benedetto Croce da Luigi Einaudi<sup>34</sup>. Il carteggio non offre nessun'altra informazione sul progetto delle «Éditions européennes» che, a quanto risulta dai cataloghi delle biblioteche, non venne realizzato. Questo non impedì alla verve pubblicistica ed editoriale di Ernesto Rossi di trovare altri canali verso cui indirizzarsi. Tra le molte iniziative delle quali fu promotore, due in particolare meritano di essere ricordate: quella dei «Quaderni del Movimento federalista europeo», pubblicati tra il 1943 e il 1945 e inaugurati da un testo fondativo come *Il manifesto-programma di Ventotene*, e quella degli opuscoli federalisti delle «Nuove edizioni di Capolago» (create a Lugano nel 1936 da Guglielmo Ferrero, Gina Lombroso, Egidio Reale, e Ignazio Silone), il primo dei quali fu il saggio, non

*La rivoluzione agraria* [1943]; Leo Aldi [Franco Venturi], *Socialismo di oggi e di domani* [1943]; Federico [Leo Valiani], *L'economia pianificata. Tentativo di discussione* [1943]. Gli opuscoli di F. Venturi sono ora riprodotti in Id., *La lotta per la libertà. Scritti politici*, a cura di L. Casalino, saggi introduttivi di V. Foa e A. Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1996, pp. 163-254.

<sup>31</sup> Cit. nella lettera di Einaudi a Rossi del 7 febbraio 1948, in HAEU.

<sup>32</sup> Autore del quindicesimo numero dei «Quaderni dell'Italia Libera», *Stati Uniti d'Europa?*, firmato con lo pseudonimo di Edgardo Monroe. Su di lui si veda Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier*, cit.

<sup>33</sup> Einaudi a Rossi, 18 novembre 1943, cit. È probabile che, una volta fallito il progetto delle «Éditions européennes», il lavoro di ricerca svolto da Egidio Reale per la preparazione di questo volume sia servito per la cura di Comte [Carlo] Sforza, *Illusions et réalités de l'Europe*, prefate, introduction et annotations par Egidio Reale, traductions de Antonietta Reale, Neuchâtel, Ides et Calendes, 1944. Questo libro, finito di stampare il 15 agosto 1944, raccoglieva infatti «quelques pages du compte Sforza, choisies parmi celles, nombreuses, où au cours de sa longue carrière d'homme d'État et d'écrivain, il a exprimé sa pensée de combattant pour la cause de la liberté et de la démocratie [...] le témoignage d'un passé récent, une contribution à une histoire qu'après tant de mystifications et de falsifications l'on doit repenser et récrire, et, en même temps, un guide pour l'avenir, dans l'œuvre immense que l'Europe est appelée à accomplir, pour sa reconstruction politique et morale» (pp. 7-8).

<sup>34</sup> Einaudi a Rossi, 12 novembre 1943, cit.

meno influente del manifesto di Spinelli e Rossi, *Gli Stati Uniti d'Europa* di Storeno, *nom de plume* dello stesso Rossi<sup>35</sup>. La testimonianza più eloquente della sua instancabile attività di propagandista del Movimento federalista europeo durante il suo esilio elvetico è contenuta nel diario dell'avvocato socialista Piero Della Giusta che, dopo avergli fatto visita nella sua casa di Ginevra, il 20 dicembre 1944 annotava:

Rossi, *Ernesto Rossi* è il ciclostile vivente e va perfezionandosi verso la rotativa. La sua produzione media è di due opuscoli di 40-60 pagine al mese. La carta stampata esce ormai a fiumi dal n. 19 di rue Chantepoulet [...]. L'articolo diventa opuscolo, gli opuscoli diventano serie e le serie volumi e i volumi raccolte, la conversazione conferenza e le conferenze corsi e i conferenzieri lezioni viaggianti e operanti nel soffio di questo Eolo suscitatore di venti che è Ernesto Rossi<sup>36</sup>.

Non è quindi da ritenere che il naufragio del progetto delle «Éditions européennes» sia stato determinato dalla mancanza di volontà o di interesse da parte di Rossi né, d'altra parte, potrebbe essere imputato a quelle «difficoltà» – organizzative o economiche che fossero – a cui Einaudi accennava nella lettera del 29 novembre 1943, dando per scontato che sarebbero state «sormontate». Le cause vanno probabilmente rintracciate nei contrasti politici fra i due corrispondenti che iniziarono a manifestarsi nei primi mesi del 1944, come emerge nella seconda parte del loro epistolario. Ma prima di approfondire questo punto è opportuno soffermare l'attenzione su un altro documento, in apparenza estraneo al carteggio, ma a esso appartenente, che getta una luce più chiara sull'adesione di Einaudi al progetto federalista.

2. *«L'idolo immondo dello stato sovrano»*. Il 6 febbraio 1944 Giulio Einaudi indirizzava a Cesare Fanti, direttore amministrativo de «La Stampa»<sup>37</sup>, una lettera che riguardava il futuro del quotidiano torinese, una volta che l'Italia fosse stata liberata:

<sup>35</sup> Cfr. in generale il capitolo *Studi e pubblicazioni dei federalisti europei in Svizzera* (n. 3.4.8) in *L'Europa di domani*, cit., pp. 228-353. Sull'attività pubblicistica ed editoriale di Rossi in Svizzera, si veda Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 567-587, e M. Franzinelli, *Bibliografia*, all'indirizzo internet [http://fondazionerossisalvemini.eu/bibliografie\\_rossi.php](http://fondazionerossisalvemini.eu/bibliografie_rossi.php), pp. 10-13.

<sup>36</sup> Citato in Brogginì, *Terra d'asilo*, cit., pp. 321-322.

<sup>37</sup> Arrestato all'indomani della caduta del fascismo per aver pubblicato sulla «Stampa sera» l'*Appello alla calma* dei cinque partiti antifascisti, dopo l'8 settembre Fanti aveva deciso riparare in Svizzera ed era giunto a Bellinzona il 23 ottobre 1943. Cfr. *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, a cura del Gruppo di ricerca per la «Raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della Storia d'Italia dal 1943 al 1945», [Milano], Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1969, pp. 44, 55; Brogginì, *Terra d'asilo*, cit., p. 91.

Quanto Ella ed Ernesto Rossi mi scrivono mi suggerisce questa lettera in relazione al problema della «Stampa». Il Suo concetto, di conservarne modernizzarne svilupparne le caratteristiche di grande organo di informazione, è da me pienamente condiviso. Non quindi organo di partito, ma giornale aperto alle correnti più moderne del pensiero contemporaneo col compito di educare il lettore e renderlo partecipe dell'opera di ricostruzione del paese. Perché la linea politica da seguire sia chiara occorre che siano chiare nella mente dei suoi redattori le tendenze sane della società contemporanea. L'Europa e in genere tutte le nazioni civili si stanno avviando verso un processo che tende a limitare sia le sovranità dei singoli stati che quella dei privilegi particolaristici e dei monopoli che nell'interno di ogni stato sono sorretti appunto dalla illimitata sovranità dei medesimi. L'Italia, ove il fallimento delle tendenze nocive si delinea totale, non resterà avulsa da questa generale corrente mondiale e dalla confluenza di questa con quella della migliore tradizione italiana si delinea la soluzione della sua crisi, soluzione che dovrà essere raggiunta con l'attuazione di un programma radicale di riforme e con una politica internazionale in senso federalistico. Questa linea dovrà essere seguita dal giornale e in questo senso esso orienterà i suoi lettori. Un perfetto servizio di informazione dall'interno e dall'estero sarà così avvalorato. Saranno sostenute in opposizione o a sostegno delle direttive del governo quelle riforme e quella politica che sarà di interesse italiano in quanto mondiale e di interesse di ognuno in quanto generale. Gli amici coi quali Lei ha parlato ed altri attualmente in Italia sarebbero onorati di dedicarsi col massimo impegno ad un'opera giornalistica intesa in senso così profondamente sociale e umano, ed io sarei lieto di affiancare un consiglio direttivo così costituito. È logico che noi chiederemmo una assoluta indipendenza: non sarà difficile avere alcune garanzie formali al riguardo. Mi pare infine indispensabile affermare che la Sua preziosa e insostituibile collaborazione come Amministratore del giornale sarà la migliore garanzia di libertà per il Consiglio direttivo e di efficiente sviluppo per l'impresa. Sarò lieto se Ella vorrà portare a conoscenza del Consiglio di Amministrazione queste nostre proposte, e se ad esse potrà essere dato un concreto seguito<sup>38</sup>.

Sebbene il nome di Fanti non compaia nella documentata biografia di Rossi scritta da Antonella Braga, né nell'ampia scelta dell'epistolario rossiano curata da Mimmo Franzinelli, la lettera di Einaudi dimostra che fra i due rifugiati vi fu un contatto in merito al futuro de «La Stampa».

«*Quanto Ella ed Ernesto Rossi mi scrivono mi suggerisce questa lettera in relazione al problema della "Stampa"*»: il carattere occasionale della lettera di Einaudi lascia supporre che quella di Fanti e Rossi che l'aveva «sugerita», avesse un tono altrettanto interlocutorio. L'oggetto della riflessione era appunto il futuro del giornale torinese che, secondo il suo amministratore, avrebbe dovuto conservare, modernizzare e sviluppare le sue caratteristiche di grande organo di informazione. È opportuno ricordare che Fanti, succeduto a Giuseppe Colli nella

<sup>38</sup> HAEU. Si tratta di una copia carbone che riporta in calce l'aggiunta manoscritta di Giulio Einaudi: «Caro Rossi, Ecco la lettera che ho spedito a Fanti: se è ancora necessaria la mia presenza, datemi un colpo di telefono (34.500). Saluti Aff.mo G. Einaudi».

gestione de «La Stampa» nel 1932, era stato l'artefice, con Alfredo Signoretto, del grande rilancio del quotidiano degli Agnelli negli anni Trenta<sup>39</sup>, realizzato grazie a una vigorosa politica di investimenti economici (la costruzione di una nuova sede dotata di macchinari moderni in via Roma), innovazioni tecniche (l'utilizzo della carta calandrata, l'impiego delle telefoto) e rinnovamenti contenutistici (l'ampio ricorso all'intervista, l'introduzione di nuove rubriche, come quella di cinema di Mario Gromo)<sup>40</sup>.

«*Organo di informazione [...] Non quindi organo di partito*»: pur condividendo con Fanti questa fondamentale distinzione, Einaudi riteneva indispensabile, affinché «La Stampa» potesse svolgere utilmente il suo compito di educazione delle masse, seguire una linea politica federalista.

«*L'Europa e in genere tutte le nazioni civili si stanno avviando verso un processo che tende a limitare sia le sovranità dei singoli stati che quella dei privilegi particolaristici e dei monopoli che nell'interno di ogni stato sono sorretti appunto dalla illimitata sovranità dei medesimi*»: il pensiero non può che correre a Luigi Einaudi e ai suoi pionieristici scritti federalisti. «Dogma funesto della sovranità assoluta»<sup>41</sup>, «falso idolo dello stato sovrano»<sup>42</sup>, «idolo immondo dello stato sovrano»<sup>43</sup>: sono tre delle molte espressioni utilizzate da Luigi Einaudi per nominare ciò che giudicava l'eterno nemico della pace nel mondo. Non a caso infatti, i suoi primi interventi federalisti risalgono al 1918. Il 5 gennaio di quell'anno, tre giorni prima che il presidente americano Woodrow Wilson indirizzasse al Congresso il celebre messaggio dei «quattordici punti», Junius, pseudonimo giornalistico di Luigi Einaudi, indirizzava al «Corriere della sera» una delle sue più famose lettere politiche: *La Società delle nazioni è un'ideale possibile?* Se l'obiettivo delle nazioni era la pace perpetua, la risposta di Junius era negativa. Perché, come la storia insegnava, «gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra. Alle cause esistenti di lotta cruenta si aggiungerebbero le gelosie per la ripartizione delle spese comuni, le ire contro gli stati morosi e recalcitranti»<sup>44</sup>. Gli esempi addotti: la Lega delio-attica, il Sacro romano impero, le Province unite e la Santa alleanza. Al contrario «gli sforzi fatti per costruire uno stato vivo

<sup>39</sup> «Il più capace e scaltro amministratore di quei tempi» (P. Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 155).

<sup>40</sup> Ivi, pp. 155-158.

<sup>41</sup> L. Einaudi, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni*, in «Corriere della sera», 28 dicembre 1918, ora in Id., *La guerra e l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 36.

<sup>42</sup> L. Einaudi, *Il mito dello stato sovrano*, in «Risorgimento liberale», 3 gennaio 1945, ora ivi, p. 41.

<sup>43</sup> Ivi, p. 42.

<sup>44</sup> L. Einaudi, *La Società delle nazioni è un'ideale possibile?*, ivi, p. 23.

di vita propria, con indipendente diritto di ripartire imposte sui suoi cittadini senza dipendere dal beneplacito di altri stati sovrani, atto a mantenere la pace interna ed a difendere il territorio contro le oppressioni straniere, dotato di una amministrazione sua doganale, postale, ferroviaria, sarebbero almeno sforzi compiuti per raggiungere uno scopo concreto, pensabile, se pure oggi irraggiungibile [per l'Europa]»<sup>45</sup>. Un esempio su tutti: gli Stati Uniti d'America, la cui storia offriva addirittura una testimonianza della trasformazione – indispensabile alla sopravvivenza – di una confederazione di Stati (sancita dalla Costituzione del 1781) in uno Stato di Stati (sancito dalla Costituzione del 1787). In un'altra delle sue lettere politiche al «Corriere della sera», pubblicata il 28 dicembre 1918 (*Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni*), Einaudi sviluppava ulteriormente il ragionamento sostenendo che il dogma della sovranità assoluta non solo rappresentava un ostacolo alla pace, ma poteva diventare «uno strumento affilatissimo di conquista e di supremazia, la quale non può aver piena soddisfazione, se non quando diventi mondiale»<sup>46</sup>: per potersi dire pienamente sovrano, uno Stato deve essere in grado di sostenere una guerra; per poterlo fare, deve avere a disposizione gli strumenti e le materie prime atti a sostenerla; per poterli avere, deve essere disposto a procurarseli anche al di fuori dei propri confini (un ragionamento che prefigurava funestamente la teoria dello spazio vitale di Adolf Hitler). Condizione della pace era allora la distruzione del dogma della sovranità perfetta, «parto della ragione ragionante», e la sua sostituzione con quello dell'interdipendenza dei popoli liberi<sup>47</sup>. Proprio a questi due articoli pensava Ernesto Rossi quando il 1° luglio 1944 inviava a Luigi Einaudi una copia dedicata del *Manifesto di Ventotene*: «A Junius che, nell'ormai lontano 1918, ha seminato in Italia le prime idee federalistiche per le quali noi oggi combattiamo»<sup>48</sup>. Da parte sua Junius, nell'articolo *Il mito dello stato sovrano* pubblicato su «Risorgimento liberale» il 3 gennaio 1945, non dimenticava di ricordare quel «gruppo di giovani, temprati alla dura scuola della galera e del confino nelle isole, il quale è deliberato a mettere il problema della federazione in testa a tutti quelli i quali debbono essere discussi nel nostro paese»:

Non senza viva commozione ricevetti, durante i lunghi trascorsi anni oscuri, una lettera scrittami dal carcere da Ernesto Rossi, nella quale mi si ricordava l'antica lettera e mi si diceva il suo deliberato proposito di voler operare per tradurre in realtà l'idea federalistica. L'opera sinora si è forzosamente limitata, dentro e fuor del confino, in Italia ed all'estero, a convegni, ad opuscoli, fogli tiposcritti e giornaletti a stampa. Sia

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Einaudi, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni*, cit., p. 30.

<sup>47</sup> Ivi, p. 32.

<sup>48</sup> Cit. in N. Bobbio, *Luigi Einaudi, federalista*, in «Nuova Antologia», n. 2188, ottobre-dicembre 1993, p. 271.

consentito all'antico oppugnatore dell'idea societaria [della Società delle Nazioni], di aggiungere, agli opuscoli già divulgati in materia, una professione di fede<sup>49</sup>.

Ancora una volta gli strali di Einaudi si appuntavano sul «nemico numero uno della civiltà umana, il fomentatore pericoloso dei nazionalismi e delle conquiste»: il mito dello stato sovrano il quale, nel 1945 ancor più che nel 1918, risultava irrimediabilmente anacronistico. Pensare che in un mondo percorso da ferrovie, navi e aeroplani, e interconnesso da telefoni e telegrafi, «uno stato, sol perché si dice sovrano, possa dare a se stesso leggi a suo libito, è pensare l'assurdo». Nel 1945 inoltre, il dogma della *summa potestas superiorem non recognoscens* aveva tragicamente svelato, una volta per sempre, il suo lato più oscuro. Non era perciò meno assurdo pensare che una «società di stati sovrani» (come era stata la Società delle Nazioni e come sarebbe stata l'Organizzazione delle Nazioni unite) potesse rappresentare una sufficiente garanzia di pace. Se la pace era l'obiettivo, l'unica strada praticabile era quella di una «federazione di popoli», della quale Einaudi abbozzava lo statuto ideale:

Gli organi supremi, parlamento e governo, della confederazione non possono essere scelti dai singoli stati sovrani, ma debbono essere eletti dai cittadini della confederazione. Esercito unico e confine doganale unico sono le caratteristiche fondamentali del sistema. Gli stati restano sovrani per tutte le materie che non siano delegate espressamente alla federazione; ma questa sola dispone delle forze armate, ed entro i suoi confini vi è una cittadinanza unica e il commercio è pienamente libero<sup>50</sup>.

Ma nessun appello al federalismo di Einaudi fu mai così sentito e accorato come quello che avrebbe pronunciato il 29 luglio 1947 all'Assemblea costituente, nell'ambito della discussione sul disegno di legge relativo all'approvazione del Trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947. Richiamandosi e in definitiva opponendosi al *j'accuse* lanciato alcuni giorni prima dal collega Benedetto Croce contro «i tribunali senza alcun fondamento di legge» istituiti dai popoli vincitori per giudicare i vinti, e dunque contro la ratifica del Trattato<sup>51</sup>, Einaudi predicava la buona novella: «Se ciechi furono i vincitori, non perciò dobbiamo noi essere ciechi»<sup>52</sup>. Laddove Croce invocava, in nome del-

<sup>49</sup> Einaudi, *Il mito dello stato sovrano*, cit., p. 39. Si ricordi, per inciso, che le idee federaliste di Luigi Einaudi erano state riprese e sviluppate da Ernesto Rossi in Storeno [E. Rossi], *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, Lugano, Nuove edizioni di Capolago, s.d. [1944], in particolare nel secondo capitolo.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>51</sup> L'intervento di Croce fu pronunciato nel corso della seduta pomeridiana dell'Assemblea costituente il 24 luglio 1947 ed è riprodotto negli *Atti dell'Assemblea* (reperibili all'indirizzo internet <http://legislature.camera.it/index.asp>), pp. 6169-6172.

<sup>52</sup> Il discorso di Einaudi, negli *Atti dell'Assemblea* a pp. 6422-6426, è riprodotto con il titolo *La guerra e l'unità europea* in Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, cit., pp. 43-51. La citazione, tratta come tutte le seguenti dagli *Atti*, è a p. 6424.

l'unità nazionale, dell'onore patrio, della sovranità e dell'indipendenza italiane, la necessità del rifiuto dell'approvazione del trattato, Einaudi ne implorava, in nome della pace, della libertà e della civiltà (concetti privi di respiro se costretti nei perimetri degli Stati), la ratifica «come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi delle nazioni col proposito di dare opera immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo»<sup>53</sup>. Non è esagerato affermare che la forza e al tempo stesso il limite dell'intervento di Einaudi risiedevano nel suo essere una proposta di mutamento di un paradigma politico. Le parole più ricorrenti nelle lunghe discussioni dell'Assemblea costituente sul disegno di legge numero 23, relativo all'approvazione del Trattato di pace<sup>54</sup>, erano «indipendenza» e «sovranità». Indipendentemente dalle posizioni espresse, il denominatore comune nei discorsi dei vari oratori era la preoccupazione per il mantenimento da parte dell'Italia della propria sovranità. Come esempio sarà sufficiente ricordare, oltre alle già citate parole di Croce, un breve passaggio del discorso di Palmiro Togliatti (27 luglio 1947):

Quale dev'essere la nostra linea di condotta in questa situazione? Dev'essere di garantire all'Italia quei vantaggi che è possibile garantirle, senza metterci in condizione di perdere la disponibilità di noi stessi, intendo dire la disponibilità della nostra vita economica e del suo indirizzo [...]. L'unità del mondo [...] si crea attraverso la conquista e la garanzia della libertà e dell'indipendenza, direi attraverso la libera esplicazione del genio di ogni Nazione<sup>55</sup>.

Con la sua teoria sulle conseguenze funeste del mito dello Stato sovrano, Einaudi – non sarà necessario ripeterlo – ribaltava la prospettiva.

La perfetta coincidenza del pensiero di Luigi Einaudi con l'opinione espressa dal figlio Giulio nella lettera a Cesare Fanti del 6 febbraio 1944, lascia supporre che il padre abbia contribuito alla stesura della stessa, quando non ne sia stato addirittura il *ghostwriter*. Del resto, il fatto che l'economista avesse agito da mediatore nella controversia scoppiata dopo il 25 luglio fra Alfredo Frassati e Giovanni Agnelli per il controllo de «La Stampa», elaborando a questo proposito «uno schema di convenzione» fondato da un lato «sulla garanzia della più assoluta libertà d'indirizzo», e dall'altro «sulla facoltà di cessione del giornale a prezzo di perizia ad un gruppo di enti pubblici»<sup>56</sup>, rappresentava una conferma del suo interesse per le sorti del quotidiano torinese. Sebbene la lettera di Einaudi a Fanti resti un fossile isolato nella corrispondenza fra l'editore ed

<sup>53</sup> Ivi, p. 6426.

<sup>54</sup> Svoltesi nelle sedute pomeridiane del 24, 25, 26, 28, 29, 30, 31 e in quelle antimeridiane del 28 e 31.

<sup>55</sup> *Atti dell'Assemblea costituente*, cit., p. 6417.

<sup>56</sup> Citato in P. Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 69.



Ernesto Rossi<sup>57</sup>, e sebbene non sia possibile rintracciare nemmeno nel carteggio fra Rossi e Luigi Einaudi qualche elemento che permetta di far luce sul suo contesto<sup>58</sup>, si potrebbe ritenere che mentre in Italia l'attività de «La Stampa» proseguiva all'ombra della Repubblica sociale italiana, in un frenetico avvicinarsi di direttori<sup>59</sup>, nella Svizzera neutrale un piccolo gruppo di rifugiati stesse intrecciando parole, contatti e progetti per dare al movimento federalista quel grande organo di informazione che non avrebbe mai avuto.

3. *La cometa e la meteora*. Pur restando imprecise, le cause del fallimento del progetto delle «Éditions européennes» potrebbero essere ricondotte, come si è detto, alla contrapposizione politica fra Giulio Einaudi ed Ernesto Rossi, così come si manifestò nella loro corrispondenza a partire dal 1944. A Rossi che aveva evidentemente criticato l'impostazione «troppo personale» degli opuscoli inviati da Franco Venturi, l'11 febbraio 1944 Einaudi replicava seccamente:

Il fatto che gli opuscoli di F. corrispondano ad idee molto personali mi fa ritenere [...] che siano degni di essere raccolti in volume appunto come tali. Io credo poco alle collezioni di partito, con scritti ortodossi. Le vedute personali, se orientate in senso rivoluzionario, mi paiono le meglio adatte per attizzare il fuoco. Unico comune denominatore delle diverse correnti, e dei diversi gruppi di ogni corrente deve essere appunto lo spirito rivoluzionario. Basta che ci sia questo e che le forze reazionarie vengano contenute<sup>60</sup>.

Prendendo a pretesto quello che con ogni probabilità era il semplice riflesso di una polemica correntizia interna al Partito d'azione, Einaudi si gettava in un'aperta critica alla politica svolta dal Pd'a fino a quel momento:

Ho una vaga sensazione che il P.d.A. finirà di evolversi e che le promesse rivoluzionarie in esso contenute non verranno mantenute. Ho l'impressione che il Partito, nello sforzo di costituirsi delle larghe basi elettorali, non sia eccessivamente severo nella scelta dei propri elementi di punta. Questa sarà la fregatura del P.d.A. Trovando forse troppo difficile il terreno operaio e contadino consolida le sue basi nel ceto medio, che, per quanto si dica, ha una mentalità borghese e piccolo conservatore. Mentre io

<sup>57</sup> Rispondendo a una lettera di Rossi non conservata, l'11 febbraio 1944 Einaudi scriveva: «Bene per Fanti. Ti mando qualche ritaglio, e regolarmente, se la cosa continuerà ad interessarti, continuerò l'invio» (HAEU).

<sup>58</sup> Einaudi, Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, cit.

<sup>59</sup> Al «redattore responsabile» Angelo Appiotti entrato in carica il 18 settembre 1943 e confermato il 27 settembre dal primo Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana, era succeduto, il 10 dicembre 1943, Concetto Pettinato e a questi, il 4 marzo 1945, Francesco Scardaoni: cfr. G. De Luna, *I «quarantacinque giorni» e la Repubblica di Salò*, in Tranfaglia, Murialdi, Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, cit., pp. 22-23, 37-38, 81.

<sup>60</sup> HAEU.

in gente come F. o Leone<sup>61</sup> ho la piú grande fiducia, non altrettanta ne ho negli strati piú larghi del movimento. E sono questi ragionamenti che mi fanno restare fuori e che orientano la mia attività editoriale verso tutta quell'intelligenza che appunto perché tale ha idee molto personali<sup>62</sup>.

Le «promesse rivoluzionarie» del Pd'a (piú appropriato sarebbe stato definirle come un compromesso fra riformismo e rivoluzione) a cui faceva riferimento Einaudi erano probabilmente quelle contenute nel testo dei «sette punti»: 1) istituzione di una repubblica parlamentare con divisione dei poteri; 2) decentramento politico-amministrativo su scala regionale, provinciale e comunale; 3) nazionalizzazione dei grandi complessi industriali, finanziari e assicurativi; 4) riforma agraria intesa come revisione dei patti colonici; 5) libertà sindacale, rappresentanza unitaria delle diverse categorie professionali e partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa; 6) laicità dello Stato e separazione fra potere civile e potere religioso; 7) proposta di una federazione europea di liberi stati democratici<sup>63</sup>. Ma era ancora piú probabile che Einaudi alludesse all'opuscolo di Carlo Bandi (pseudonimo di Riccardo Bauer), *Partito d'Azione e Socialismo* pubblicato nel dicembre 1943 – il testo forse piú importante per comprendere le linee del programma politico del Pd'a dopo quello fondativo dei «sette punti» –, che esordiva non a caso con le parole: «Il Partito d'Azione è senz'altro un partito rivoluzionario». Si deve a Giorgio Panizza il recente ritro-

<sup>61</sup> Franco Venturi e Leone Ginzburg. «Con Leone Ginzburg ebbe inizio l'avventura editoriale della Einaudi, in via Arcivescovado 7, a Torino» (Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., p. 38).

<sup>62</sup> HAEU, Einaudi a Rossi, 11 febbraio 1944.

<sup>63</sup> Il testo dei «sette punti», pubblicato sul primo numero clandestino de «L'Italia libera» nel gennaio del 1943, è riprodotto in E. Aga Rossi, *Il Movimento Repubblicano Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Bologna, Cappelli, 1969, pp. 174-177. Per la sua pertinenza con i temi di questo saggio riporto interamente il testo del settimo punto: «Nel campo internazionale, compatibilmente con la situazione di fatto che si determinerà alla fine della guerra, sarà portato il massimo contributo alla formazione di una coscienza unitaria europea, premessa indispensabile alla realizzazione auspicata di una Federazione Europea di liberi paesi democratici, nel quadro di una piú vasta collaborazione mondiale. Imperiosa e immediata si afferma perciò la necessità di una stretta e continua collaborazione con tutte le democrazie; di una revisione dei rapporti e dei valori internazionali che neghi decisamente il principio della assoluta sovranità statale e sancisca il ripudio di ogni questione meramente territoriale; della costituzione di una comunità giuridica di Stati che abbia organi e mezzi adeguati per instaurare ed attuare un regime di sicurezza collettivamente organizzata e di tutela internazionale delle minoranze, di una applicazione piú equa e progressiva del mandato coloniale. L'opera della pace dovrà infine permettere ed assicurare una riorganizzazione economica generale secondo i principi della divisione del lavoro, del libero trasferimento delle forze produttive e delle merci, del libero accesso alle fonti delle materie prime». Sulla storia del Pd'a il riferimento d'obbligo è a G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, Utet, 2006.

vamento di un dattiloscritto del gennaio 1944 dell'azionista Carlo Dionisotti che sottoponeva a una critica «interna» il *pamphlet* di Bauer, osservando non diversamente da Einaudi che «dire di essere rivoluzionari non bastava», se poi non si riusciva ad adeguare le esigenze fondamentali del proprio programma alla concreta situazione politica italiana<sup>64</sup>. Franco Venturi e Leone Ginzburg – l'amico e cofondatore della casa editrice della cui morte, avvenuta nel carcere romano di Regina Coeli nella notte tra il 4 e il 5 febbraio 1944, Einaudi non poteva ancora essere stato informato – appartenevano al gruppo «giellista» del Partito d'azione, mentre «gli elementi di punta» scelti con poca severità erano probabilmente Ugo La Malfa e Ferruccio Parri, esponenti del gruppo liberal-democratico milanese. Al di là della polemica epistolare, le considerazioni che dissuadevano Einaudi dall'aderire al Pd'a, mettevano in luce non solo la natura composita e potenzialmente instabile di questo partito, ma anche un aspetto della sua politica – il consolidamento del consenso nel ceto medio – che avrebbe rappresentato una delle ragioni del suo pur breve successo<sup>65</sup>.

Critiche ancora più accese erano espresse nella lettera successiva del 17 febbraio 1944. Questa volta a dare il «la» all'editore era stata la lettura del ventiquattresimo «Quaderno dell'Italia libera», *Per una democrazia socializzata* di Mario Fresol, anagramma di Fermo Solari: «Se questo libro rispecchia il programma del Partito d'Azione non mi trova consenziente» affermava Einaudi, e citava un

<sup>64</sup> «Convieni cioè decidere se il Pd'A. possa ancora fare leva sulla classe operaia conquistandola alla consapevolezza e all'esercizio di un'individuale responsabilità del lavoro all'infuori e contro la tutela della burocrazia statale, oppure no; e in questo caso, ferma restando la sollecitudine di attrarre a sé gruppi singoli di operai, se non piuttosto esso debba rivolgersi alla classe impiegatizia e piccolo-borghese mirando a redimerla [...] da quella supina e sfilacciata e insieme egoisticamente accorta acquiescenza che ne ha fatto uno dei sostegni principali del fascismo, e avviandola invece, robustamente organizzata, a una vita politica più alacre e ariosa. O ancora se il Pd'A. non debba saltare il fosso, rinunciare per il momento a essere un partito di massa, cioè senza più a essere un partito, e stringere le fila, selezionare al massimo, in un movimento di avanguardia, di polemica extraelettorale e -parlamentare [sic], attendendo per un secondo tempo la sua ora di "azione"» (C. Dionisotti, *Appunti in margine a «Partito d'Azione e Socialismo»*, in Id., *Scritti sul fascismo e la Resistenza*, a cura di G. Panizza, Torino, Einaudi, 2008, pp. 16-28, p. 27).

<sup>65</sup> «Che un calabrone come il PdA riesca dunque a volare, sia pure per soli cinque anni, ha davvero del miracoloso. Ma perché il miracolo si compie? Scrivendo a caldo, fra il gennaio e il luglio del 1946, Leo Valiani attribuisce la tenuta e per certi versi il successo di una formazione tanto composita [...] a una sorta di restringimento, di annacquamento, di ottundimento del programma di Giustizia e Libertà, che avrebbe soddisfatto le aspirazioni di una borghesia genericamente democratica e priva di ogni punto di riferimento in una fase storica cruciale» (S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 142). A questo proposito si veda soprattutto De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 245-292. Più complessa e giustamente problematica l'interpretazione di P. Graglia in *Unità europea e federalismo. Da «Giustizia e Libertà» ad Altieri Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 163-168.

passaggio incriminato dell'opuscolo: «Non riteniamo possibile attendere che la soluzione dei problemi capitali venga affidata alle legittime rappresentanze popolari... ma... per coscienza di popolo ad uomini capaci». La polemica si profilava, ora in modo più palese, come una contrapposizione fra Partito comunista e Partito d'azione, fra cometa e meteora<sup>66</sup>:

Confesso che non capisco. Ci sarebbero cioè degli uomini capaci che si ritengono investiti dal popolo, senza esserne i legittimi rappresentanti, a legiferare. Legiferare per far cosa? Per una via di mezzo tra l'economia liberista e il sistema collettivistico. Ora, nonostante le belle frasi, nonostante molte cose nel programma che mi piacciono e che sono spiluzzicate qui e là un po' dai principi liberisti e un po' dai principi collettivistici, questa via non è altro che una via neo-fascistica. Tanto vale allora una dittatura del proletariato raggiunta come la desiderano i comunisti oggi attraverso le legittime rappresentanze popolari. È l'unico sistema per abolire veramente il capitale e per fare un governo di popolo il quale legifererà nell'interesse di tutti e applicando i principi collettivistici alle particolarità italiane, quindi conservando la piccola proprietà agricola, cooperativizzando le medie imprese e collettivizzando solo le imprese di interesse pubblico. Questa è la netta sensazione che deriva dalla lettura dello opuscolo, sensazione di pasticcio piccolo-borghese che certamente non giova al Partito d'Azione<sup>67</sup>.

Più importante del contenuto della lettera è il suo sottotesto. A un'attenta lettura si noterà infatti che per Einaudi la contrapposizione fra Pci e Pd'a riguardava meno i fini dei loro programmi, che i mezzi per attuarli, e la preferenza che accordava a quello comunista era più una conseguenza dell'incapacità del Partito d'azione di offrire una valida alternativa, che il risultato di una convinta adesione. Sottointesa era ancora l'idea di un presunto tradimento da parte del Pd'a delle promesse originarie, che una volta consumatosi lasciava emergere, tra una schiuma di «belle frasi», l'assenza di un programma che non fosse una semplice «via di mezzo» tra economia liberista e sistema collettivistico. Tanto valeva – suggeriva Einaudi – un comunismo a misura italiana, basato sì sulla collettivizzazione delle imprese di interesse pubblico, ma anche sulla cooperativizzazione delle medie imprese e sul mantenimento della piccola proprietà agricola. Ancora una volta non è dato conoscere la risposta di Ernesto Rossi. Sebbene l'inasprimento dei toni della discussione non avesse in apparenza compromesso il progetto delle «Éditions européennes» – nella lettera dell'11 febbraio Einaudi pregava Rossi di mandargli il suo «opuscolo sulla miseria»<sup>68</sup>

<sup>66</sup> Traggo questa metafora dalla *Storia dell'Italia repubblicana* di Silvio Lanaro.

<sup>67</sup> HAEU, Einaudi a Rossi, 17 febbraio 1944.

<sup>68</sup> A meno che Rossi non ne ritenesse «probabile una pubblicazione immediata nei quaderni di Zurigo [non identificati]». Si tratta quasi certamente di una parte del saggio che sarebbe stato pubblicato con il titolo *Abolire la miseria* dalla casa editrice «la Fiaccola» di Milano nel 1946. L'opera alla quale Rossi attendeva dai tempi del confino avrebbe dovuto essere pubblicata dalla casa editrice Einaudi. Nell'Archivio Einaudi (presso l'Archivio di Stato di Torino), serie Corrispondenza, sottoserie Corrispondenza con autori e collaboratori italiani

e in quella del 17 febbraio gli consigliava di rielaborare il primo capitolo de *La crisi italiana* di Nicola Paruta (*alias* Franco Venturi) «soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento dei differenti partiti rispetto alla crisi»<sup>69</sup> – esso ne aveva in realtà determinato una sorta di retrocessione all'idea iniziale di «appoggiare» presso qualche editore straniero delle singole «iniziative» che sembrassero «utili» al momento storico<sup>70</sup>. Non altrimenti si spiegherebbe perché l'idea di pubblicare gli opuscoli inviati da Venturi come terzo volume della serie, dopo le antologie di Sforza e di Croce, fosse sfumata in quella più concreta di pubblicarli «in una collezione in progetto presso un editore della Svizzera romanda»<sup>71</sup>, né perché Einaudi, rievocando nel 1996 gli anni e il lavoro svolto durante l'esilio svizzero, si attribuisse la paternità editoriale dell'antologia di Carlo Sforza, *Illusions et réalités de l'Europe*, pubblicata a cura di Egidio Reale dall'editore Ides et Calendes di Neuchâtel<sup>72</sup>. Non si trattava, naturalmente, di una «retrocessione» di poco conto: il lavoro di un editore di cultura consiste principalmente nella creazione di collane, cioè nell'accostamento di singoli libri su uno scaffale ideale, «in un continuo gioco di echi, di suggestioni e di

(d'ora in poi AE), cart. 181, fasc. *Ernesto Rossi*, è conservata la velina della lettera del 27 agosto 1943 che accompagnava il contratto relativo a «*L'abolizione della miseria* (Biblioteca di cultura economica)». Einaudi menzionava quest'opera nella lettera a Rossi del 29 novembre 1943: «Il tuo saggio sull'abolizione della miseria è in composizione e ho dato ordine che vadano avanti nel lavoro, soprassedendo naturalmente alla distribuzione del volume fin tanto che la situazione sia normalizzata» (HAEU). Per ragioni imprecisabili l'Einaudi avrebbe rinunciato alla pubblicazione nonostante le molte insistenze di Rossi: 5 dicembre 1944: «Del mio libro sul problema della miseria che ne è? Se mi farai sapere che sono ancora in tempo a riordinarlo e ad aggiornarlo, in un paio di settimane di lavoro all'Istituto potrei renderlo molto migliore» (HAEU); 3 marzo 1945: «La sign. Renata [Aldrovandi] non mi dice se hai scritto qualcosa in risposta alla mia domanda riguardo al mio libro *Aboliamo la miseria*. Ti prego di farmi sapere se ne hai ancora una copia e, nel caso cosa intendi farne. Io desidererei apportarci, se fossi in tempo, alcune correzioni e aggiunte, che ho già quasi pronte» (HAEU); 30 maggio 1945, dopo il ritorno di Rossi in Italia: «Per l'altro mio libro *Aboliamo la miseria* preferirei che venisse pubblicato solamente con le correzioni e le aggiunte fatte mentre ero in Svizzera. Il testo corretto è però rimasto in Svizzera e non so quando potrò averlo. In tutti i modi ti prego di sapersi dire se hai il dattiloscritto anche di questo libro e se ti interesserebbe di pubblicarlo. Prima di lasciare l'Italia nel settembre del 1943 avevo preso solo degli accordi di massima, ma non avevo firmato nessun contratto con la tua Casa Editrice» (in AE, cart. 181, fasc. *Ernesto Rossi*).

<sup>69</sup> Ritenuto «il migliore tra gli opuscoli che finora ho letto», HAEU, Einaudi a Rossi, 17 febbraio 1944.

<sup>70</sup> Einaudi a Rossi, 26 ottobre 1943, cit.

<sup>71</sup> HAEU, Einaudi a Rossi, 24 febbraio 1944 («Ho accennato a Rollier, che si occupa per la loro pubblicazione in una collezione in progetto presso un editore della Svizzera romanda»).

<sup>72</sup> «Carlo Sforza l'avevamo stampato mi pare qui, in Italia, l'altro... Ah, no, Carlo Sforza l'abbiamo pubblicato in Svizzera, sí, sí, a Neuchâtel» (Einaudi, *Tutti i nostri mercoledì* cit., p. 38). Cfr. *supra*, nota 33.

incroci»<sup>73</sup>. Venuto meno il progetto della collezione «Éditions européennes», veniva meno gran parte del lavoro di Einaudi, il quale tuttavia non rinunciava a prestare la sua consulenza affinché la raccolta degli opuscoli inviati da Venturi riuscisse al tempo stesso organica e articolata. Per renderla organica, per esempio, suggeriva di includere solo la triade composta da *La crisi italiana* di Nicola Paruta, da *Socialismo di oggi e di domani* di Leo Aldi (sempre Venturi) e da *Le commissioni di fabbrica* di Luigi Uberti (Franco Momigliano). Per renderla più articolata, ventilava invece la proposta di «affiancare questi saggi del maquis italiano con altri saggi di carattere dottrinario e sul medesimo indirizzo del maquis francese, il tutto presentato da una personalità degollista»<sup>74</sup>. E aggiungeva:

La cosa sarebbe anche simpatica dal punto di vista dell'amicizia futura tra le due nazioni. In tal caso gli opuscoli potrebbero essere integrati da un saggio federalista che tu od Altiero [Spinelli] potreste procurare. Un saggio del genere dovrebbe mettere in risalto come il federalismo sia attuabile più facilmente con l'affermazione nei paesi europei di quelle correnti popolari che tanto in Francia che in Italia sembrano destinate ad avere il sopravvento<sup>75</sup>.

Negli anni del dopoguerra Einaudi ribadirà in più di un'occasione l'importanza di un'«amicizia» fra Italia e Francia sul piano politico-culturale. Ma c'è un altro aspetto di grande rilevanza che il passo di questa lettera mette in luce. È l'idea, maturata nel costante dialogo con il padre Luigi, con Ernesto Rossi, con i rifugiati politici in Svizzera, che il federalismo potesse e dovesse trarre linfa dalle «correnti popolari» della Resistenza. Prima che l'antifascismo entrasse nella fase della lotta armata, il problema del dopo-fascismo era stato posto esclusivamente nei termini di un risanamento o di un rinnovamento dello Stato nazionale. La Resistenza offriva invece al federalismo, che in essa era nato, l'occasione di porre questo problema in termini nuovi. Con la consueta acutezza, Norberto Bobbio ha suggerito di disporre su tre livelli i motivi ispiratori della Resistenza, a seconda che la si consideri una guerra di liberazione nazionale in nome dell'indipendenza, una guerra contro il fascismo e il dispotismo in nome della democrazia, o una guerra per un nuovo assetto sociale contro ogni forma di restaurazione dell'antico regime. L'ideale federalistico si colloca su questo terzo livello: «La resistenza non come restaurazione ma come innovazione. La resistenza che deve insieme chiudere e aprire, distruggere per costruire, essere negazione non in senso formale ma in senso dialettico. Che non deve limitarsi a vincere il presente ma deve inventare il futuro. Il federalismo fu, ed è tuttora, una di queste invenzioni storiche. Per questo è legato a

<sup>73</sup> S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Roma-Napoli, Theoria, 1991, pp. 123.

<sup>74</sup> HAEU, Einaudi a Rossi, 24 febbraio 1944.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

quel momento creativo della storia che fu la Resistenza europea»<sup>76</sup>. Se non c'è ragione di credere che esistessero delle divergenze fra Einaudi e Rossi su questo punto, così come sull'importanza della creazione di una federazione europea, non altrettanto si può dire per ciò che riguardava l'idea di Europa che avrebbe dovuto ispirare e nutrire questa federazione. Qui, la contrapposizione fra i due corrispondenti era palese e si giocava intorno al nome e al ruolo dell'Unione Sovietica. Il pensiero dell'editore è affidato a un passo della già citata lettera del 24 febbraio 1944: «Ho letto la traduzione dell'opuscolo della Fabian Society che mi ha molto interessato e che mi piace soprattutto per la chiarezza con cui imposta la necessità di un accordo totale con la Russia. Volendo mantenere una attitudine di riserbo verso questo paese si rischia di far mancare il vigore necessario al movimento federalista europeo»<sup>77</sup>. A queste due brevi frasi, alle quali – non essendo stato possibile identificare l'opuscolo della Fabian Society<sup>78</sup> – poco o nulla si potrebbe aggiungere, si contrappone il ponderato e limpido capitolo settimo de *Gli Stati Uniti d'Europa* di Ernesto Rossi, in cui sono presentate tre ipotesi sulla relazione che avrebbe potuto instaurarsi fra l'Unione Sovietica e la «federazione democratica europea». La prima era l'adesione degli Stati europei all'Urss (dunque, per assurdo, la non attuazione della federazione europea), la seconda l'adesione dell'Urss alla federazione europea, la terza la collaborazione paritetica tra le due federazioni rimaste distinte. Tanto la prima ipotesi quanto la seconda erano irrealizzabili: così com'era impensabile che alla fine della guerra gli Stati europei si trasformassero in «repubbliche socialiste sovietiche», altrettanto impensabile era che l'Urss si convertisse alla democrazia occidentale. Fintanto che in Unione Sovietica non si fosse avviato un processo di democratizzazione, la sola ipotesi realizzabile restava pertanto la terza<sup>79</sup>. Ma tra la «collaborazione paritetica» auspicata da Rossi e l'«accordo totale con la Russia» caldeggiato da Einaudi, passava il mare dell'ideologia comunista. Contro i rischi di un'«attitudine di riserbo» verso l'Urss paventati da Einaudi, Togliatti avrebbe arringato l'Assemblea costituente nel già citato discorso del 19 luglio 1947: «Si ricordi, onorevole Sforza, che non soltanto l'Unione Sovietica fa parte dell'Europa, ma che anche il socialismo fa parte dell'Europa, perché è una grande idea europea e mondiale, sorta dal cuore di

<sup>76</sup> N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, relazioni tenute al convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974), a cura di S. Pistone, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, p. 236.

<sup>77</sup> HAEU.

<sup>78</sup> L'intera collezione dei *Fabian Tracts* è consultabile in formato digitale sul sito della London School of Economics all'indirizzo [http://www2.lse.ac.uk/library/archive/online\\_resources/fabianarchive/home.aspx](http://www2.lse.ac.uk/library/archive/online_resources/fabianarchive/home.aspx).

<sup>79</sup> Storeno [E. Rossi], *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, cit., pp. 33-36. Su questo punto si veda Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 354-384.

tutti i popoli che sono soggetti al regime capitalistico; e perché ad essa vanno le speranze e le aspirazioni di decine, di centinaia di milioni di donne e di uomini e dell'Europa e del mondo intero»<sup>80</sup>. Nel 1948 Togliatti non si sarebbe limitato a rivendicare l'appartenenza dell'Urss all'Europa, ma avrebbe accusato i fautori del federalismo di voler perseguire una «politica di frattura dell'Europa»: «Da una parte – europei! – i paesi dove sussistono le forme tradizionali del capitalismo; dall'altra – non europei! – i paesi dove queste forme sono state superate o sono, attraverso lotte e travagli non facili, in via di trasformazione e superamento»<sup>81</sup>. Il depennamento dei temi federalisti dall'agenda editoriale del dopoguerra, così come il tentativo dell'Einaudi postbellica di potenziare e stabilizzare lo scambio culturale con l'Unione Sovietica, lasciano supporre che Giulio Einaudi sarebbe giunto alle medesime conclusioni.

Dopo una cartolina postale del 16 marzo 1944 con cui Rossi invitava Einaudi a riflettere sulla possibilità di trasferirsi a Ginevra, dove avrebbero potuto lavorare a stretto contatto<sup>82</sup>, la corrispondenza fra i due si interrompeva fino all'estate successiva. Frammento di una discussione più ampia che non è stato possibile ricostruire, la lettera a Rossi del 5 luglio 1944 offriva a Einaudi l'occasione di riflettere, per la prima volta in uno scritto, sul mestiere di editore.

Carissimo, giustamente parli di disciplina di partito: ora immagini la mia libertà di azione come editore qualora fossi strettamente legato ad una disciplina? Oltre al giudizio del lettore, che normalmente è quello che ti spinge a far meglio, dovresti sottoporre i tuoi programmi e subire le censure, oltre che governative – che speriamo non ci siano più – anche di quelle più cortesi e meno obbligatorie ma forse per questo più impegnative moralmente, del Partito cui appartieni. Ora è evidente che uno studioso, un riformatore o un politico può anzi deve far parte di un partito per dare maggior forza

<sup>80</sup> Atti dell'Assemblea costituente, cit., pp. 6418.

<sup>81</sup> P. Togliatti, *Federalismo europeo?*, in «Rinascita», n. 11, novembre 1948, ora in *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e Documenti: 1945-1984*, a cura di M. Maggiorani e P. Ferrari, postfazione di G. Napolitano, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 223. Sebbene non ne facesse il nome, Togliatti indirizzava le sue critiche principalmente a Luigi Einaudi: «Chi possieda una minima dose di senso storico e la capacità elementare di distinguere situazioni diverse, non può che sorridere al sentire paragonare gli Stati europei del giorno d'oggi ai Cantoni svizzeri del 1848, o alle disperse colonie della Nuova Inghilterra del periodo in cui venne fondata la federazione americana. Tra l'altro, si prega di non dimenticare che anche dopo la dichiarazione del 1788 con la quale i 13 Stati americani confederati gettarono le basi degli Stati Uniti d'America, sul territorio degli Stati Uniti furono combattute tanto la grande guerra di secessione tra Stati del Nord e Stati del Sud, quanto la guerra sterminatrice, durata alcuni decenni, contro le popolazioni indiane. Fino a che si rimane sul terreno di questi ragionamenti astratti, staccati dalla visione concreta della odierna realtà europea e mondiale, e corredati da analogie storiche inconsistenti, non si riesce nemmeno a capire quale possa essere la sostanza di un movimento federalista europeo» (ivi, p. 218).

<sup>82</sup> Dal momento che è conservata tra le carte di Rossi, probabilmente la cartolina non fu inviata o ritornò al mittente.



al suo lavoro individuale, ma un editore che intenda individuare e sostenere quelle correnti di pensiero spregiudicato che appunto sono fruttuose per i contrasti derivanti dal fatto di essere espressione di uomini provenienti da partiti diversi, deve conservare una indipendenza assoluta. Altrimenti mi metto a fare l'editore di partito, ma a far questo c'è poco sugo, e soprattutto non mi interessa. Per questo se la mia Casa potrà continuare ad essere la libera palestra dei liberali delle teste di turco<sup>83</sup> e dei collettivisti, occorre che questi continuino a conservarmi la loro piena fiducia, altrimenti fatalmente finirà di appoggiare solo quelli che me la conserveranno. Questi indipendentemente dalle idee personali che posso avere, ma che hanno in fondo importanza relativa perché non sono né uno studioso né un riformatore né un politico<sup>84</sup>.

A conclusione di questa lettera che non richiede commenti, Einaudi alludeva a un «discorso più serio e contingente», che non voleva affrontare prima di aver saputo «se i due di cui mi parli si congiungono a formazioni che lottano indipendentemente dal partito cui appartengono, o se vanno giù unicamente per la lotta politica. Per loro evidentemente ha lo stesso valore morale, anzi la seconda ipotesi è più interessante; per me interessa soltanto la prima». Chi fossero i due partigiani non è dato sapere, ma risulta evidente che Einaudi stava ormai maturando la decisione di partire clandestinamente dalla Svizzera per unirsi alla brigade garibaldine operanti in Val d'Aosta<sup>85</sup>. Gli scarsi frammenti decifrabili di una lettera manoscritta di poco successiva, resa irrimediabilmente illeggibile dall'affioramento dell'inchiostro sul verso del foglio, confermerebbero questa ipotesi e sembrerebbero legare, in un rapporto di causa-effetto, la scelta di Einaudi di unirsi alla Resistenza al naufragio del progetto delle «Éditions européennes»: «Qui purtroppo non mi riesce di andare a fondo su niente. I vari contatti che avevo [?] in un'attiva collaborazione fra i partiti per portare [?] sia propagandisticamente che concretamente [?] non hanno portato a niente»; «l'unica voglia che ho insistente ora, dopo i fallimenti cui ti accennavo, è quella di andar giù [?]»; «tasto il terreno qui e là, ma da qui, immobilizzato, non mi faccio un'idea chiara delle possibilità concrete. Sento che ogni gruppo più o meno occultamente, prepara delle liste, ma [?]

<sup>83</sup> Non è chiaro quale significato Giulio Einaudi attribuisca a questa espressione. Sulla base di quanto scritto da Luigi Einaudi ne *Il buongoverno*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1955 («Allora coloro stessi i quali avevano voluto la causa del loro male gridano... contro chi? Non, come dovrebbero, contro se stessi; sibbene contro le solite teste di turco dette reazionari, economisti dottrinari sicofanti della borghesia»), propendo per individuare nelle «teste di turco» la categoria dei «reazionari». Ricavo l'attestazione di L. Einaudi dal *Grande Dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia.

<sup>84</sup> HAEU.

<sup>85</sup> Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., p. 62.

<sup>86</sup> HAEU, Einaudi a Rossi, s.d. Da questi brandelli emerge anche un senso di impotenza e inattività simile a quello provato all'arrivo in Svizzera. Luigi Einaudi a Rossi, 22 ottobre 1943: «Mio figlio trovasi a Losanna, rue Baeuséjour 16. Anche lui angustiato, come me, dall'inattività congiunta con la penuria di mezzi che fa risalire all'epoca in cui si era studenti.

Le due lettere di Ernesto Rossi – datate rispettivamente 5 dicembre 1944 e 3 marzo 1945 – che chiudono questo carteggio, corroborano invece la tesi del contrasto politico fra i due corrispondenti come causa del fallimento della collezione. Nella prima lettera, affidata a un amico che si stava recando a Roma dove Einaudi era giunto nell'ottobre del 1944, Rossi affrontava una questione che gli stava particolarmente a cuore, «come credo stia a cuore a tutti coloro che danno importanza ai valori spirituali per la rinascita del nostro paese: voglio dire la tua casa editrice». Dichiarava di essere venuto a sapere che Einaudi si era iscritto al Partito comunista italiano<sup>87</sup> e di temere che questa scelta potesse ripercuotersi sulla casa editrice pregiudicandone l'indipendenza. «Mi è dispiaciuto, perché dalle discussioni che avevo avuto con te mi ero fatto l'idea che tu accettassi il nostro indirizzo generale nella politica interna ed internazionale (dico «nostro» per intendere l'indirizzo di G.L., indicato da Salvemini, Rosselli, Ginzburg) anche se non intendevi prendere la tessera del P.d.A.»<sup>88</sup>. Tra caute parentesi, Rossi racchiudeva un'osservazione nient'affatto incidentale: riferendosi all'indirizzo politico di Giustizia e libertà come al «nostro» e soprattutto facendo il nome di Leone Ginzburg, egli non intendeva tanto risvegliare in Einaudi il senso di un'antica appartenenza o di un dovere d'amicizia, quanto fargli presente che almeno una corrente del Pd'a non aveva tradito le promesse originarie.

Mi è dispiaciuto molto – rincarava la dose Rossi nella lettera del 3 marzo 1945 – che tu abbia superato tutte le ragioni che – per mantenere la tua completa indipendenza di editore – ti consigliavano a non entrare in nessun partito politico, aderendo ad un partito che, è prevedibile, metterà molti limiti alle tue scelte, e mi è dispiaciuto anche di non essere stato informato direttamente da te della decisione che avevi presa. Ma... cosa fatta capo ha<sup>89</sup>.

La questione che stava realmente a cuore a Rossi era infatti un'altra.

Quello che si può dire trascenda ormai la tua persona – scriveva nella lettera del 4 dicembre 1944 – è la casa editrice che porta il tuo nome. Meglio di qualsiasi altra casa essa ha rappresentato la cultura italiana, o meglio la cultura senz'altri aggettivi, nel passato decennio. Son sicuro che è tua intenzione riprendere la strada che hai percorso con tanto onore fino al crollo del fascismo, perché tu, più di chiunque altro, certamente

Però ci si adatta molto facilmente anche in circostanze più imprevedute» (Einaudi, Rossi, *Carteggio*, cit., p. 125).

<sup>87</sup> Non è stato possibile trovare riscontri documentari di questa notizia che Rossi aveva comunicato anche ad Altiero Spinelli il 4 dicembre 1944: «Pare accertato che il figlio di Junius [L. Einaudi] è ormai un funzionario comunista» (citato in E. Rossi, A. Spinelli, *«Empirico» e «Pantagruel». Per un'Europa diversa. Carteggio 1943-1945*, a cura di P.S. Graglia, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 274).

<sup>88</sup> HAEU, Rossi a Einaudi, 5 dicembre 1944, velina.

<sup>89</sup> HAEU, Rossi a Einaudi, 3 marzo 1945, velina.

desideri che la tua casa si affermi sempre più quale centro di studi per illuminare il pubblico italiano sui diversi aspetti dei maggiori problemi del nostro tempo. Di questa luce abbiamo bisogno più che del pane se vogliamo veramente ricostruire qualcosa di meglio dell'Italia fascista<sup>90</sup>.

Poiché sarebbe stato imperdonabile che la scelta politica di Einaudi compromettesse la tradizione di libertà e il prestigio della sua casa editrice, Rossi suggeriva, per controbilanciare l'influenza che l'editore avrebbe esercitato su di essa come appartenente al Pci, di chiamare nel consiglio editoriale dell'Einaudi «degli elementi progressisti che non fossero disposti a sacrificare, per nessuna ragione, i valori spirituali che riassumiamo nella parola "libertà" ed avessero cultura, carattere e passione per il lavoro che sarebbero chiamati a fare». In questa istanza di bilanciamento dei poteri nel campo editoriale, si riproponeva ancora una volta la contrapposizione fra Pci e Pd'a, fra cometa e meteora: «Credo che non sia possibile trovare uno che sostituisca Ginzburg [di nuovo il suo nome come referente comune]. Ma penso che, guardandoti attorno costí a Roma, non dovrebbe essere difficile trovare qualche persona che potesse dare affidamento anche a noi di G.L. e fosse capace di assolvere degnamente il suo compito»<sup>91</sup>.

Nella lettera del 5 dicembre 1944 Rossi riaffacciava infine l'ipotesi di una collana federalista, informando Einaudi che gli «amici federalisti» di Roma, Ignazio Silone, Vindice Cavallera, Manlio Rossi Doria e Luisa Villani Usellini avevano «tutte le pubblicazioni che abbiamo ciclostilate o stampate qui, in Svizzera». E continuava: «Per mio conto sarei molto contento che tu lanciassi – come era una tua idea prima di lasciare l'Italia – una collezione di saggi federalisti». Ma i tempi erano ormai mutati e con essi anche le idee di Giulio Einaudi.

<sup>90</sup> Rossi a Einaudi, 5 dicembre 1944.

<sup>91</sup> *Ibidem*. Rossi suggeriva i nomi di Alberto Tarchiani, Riccardo Bauer, Manlio Rossi Doria e Vindice Cavallera.